

Libri

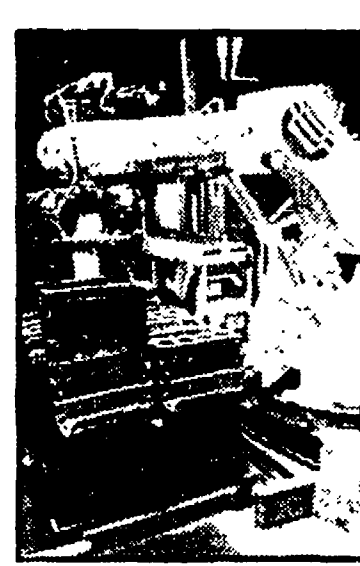
Novità

PIERO DEL NEGRO. «Il mito americano nella Venezia del '700». In verità il mito della nuova Repubblica nordamericana non allignò nella arcadica aristocratica Repubblica marinara in crisi. Il libro del docente padovano lo dimostra scorrendo minuziosamente documenti letterari, giornalistici e diplomatici, tanto che il titolo sarebbe più aderente se sostituisse «nella» con «e la». Ma l'intreccio rimane immutato, proprio per la singolarità del tema e della documentazione. (Liviana, pp. 280, L. 28.000).

«Vita dell'arciprete Avvakum» scritta da lui stesso — Un libro terribile. È l'autobiografia di un prete russo, vissuto tra il 1620 e il 1682 nel pieno della lotta intestina all'interno della Chiesa ortodossa, scritta in prigione poco prima di finire sul rogo come eretico. La violenza delle vicende — che videro Avvakum soccombente di fronte ai sostenitori di una revisione del rituale e dei testi sacri sul modello della Chiesa greca — appare in tutta la sua sconvolgente realtà nelle crude descrizioni di torture, tagli di lingua, cupi viaggi nell'esilio siberiano, lotte col diavolo e il peccato.

Il prete non ha dubbi sulle sue credenze e sulla sua missione e usa tutta la sua primordiale e disumana forza per affermare di fronte al mondo e ai posteri la sanità dei suoi principi e la vergogna dei suoi avversari. Lo stile è appassionato e popolaresco, con una carica di vitalità quasi barbara che non ammette mediazioni. Avvakum è anche passato alla storia della letteratura russa per aver coscientemente usato per primo il linguaggio parlato. (Adelphi, pp. 244, L. 25.000).

ARNALDO BAGNASCO. «Torino - Un profilo sociologico» — Lungo l'asse Torino-Ivrea sono installati due terzi dei robot installati in Italia; è uno dei tanti dati da cui parte questo studio del docente di sociologia urbana all'università torinese, per esaminare quale impatto abbia con la società una città della grande produzione attraversata da un'ondata di grandi cambiamenti tecnologici. L'analisi è accurata, e giunge a conclusioni non rassicuranti: Torino, per l'autore, di fronte alle nuove grandi occasioni che si presentano, non è socialmente attrezzata e tende a ripie-



garsi su se stessa: «se la differenziazione interna è debole e lenta, la modernizzazione di Torino non può essere accelerata che uscendo da Torino». (Einaudi, pp. 88, L. 5.500).

ETTORE CONTI. «Dal taccuino di un borghese» — Dell'industriale (e uomo pubblico) milanese, pioniere dell'elettricità, morto ultracentenario nel '72, viene ora riproposto questo diario, elaborato negli anni della seconda guerra mondiale sulla base di note appuntate stesi in un cinquantennio. Fur con i limiti che da ciò derivano, si tratta di un'interessante testimonianza di un qualificato esponente di quella borghesia che si impegnò nella modernizzazione dell'Italia, che vide nel fascismo un utile strumento, e che, quando le sfuggì di mano, ne prese le distanze senza mai però negare la sua collaborazione. La stessa nota dell'11 giugno '40, che dopo un giudizio negativo sull'entrata in guerra di Mussolini chiude con un amaro «E qui faccio punto», appare, in bocca ad un uomo il cui autocompiamento per la propria bravura e saggezza è permanente, come una dignitosa ma esplicita dichiarazione di fallimento. (Il Mulino, pp. 466, L. 10.000).

a cura di Augusto Fasola

Via con la Storia

La ristampa di due tra le più note opere di Ferdinand Braudel, «Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II» e «Il secondo Rinascimento», ci consente una riflessione sull'opera dello storico francese, recentemente scomparso, riflessione che vuole essere anche una guida alla lettura. Cominciamo con una biografia. Questi i principali scritti di Braudel tradotti in italiano:

«La vita economica di Venezia nel secolo XVI», sta in: AA.VV., *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1958. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953, 1976, 1986.

«Il mondo attuale», Torino, Einaudi, 1966. *Scritti sulla storia*, Milano, 1973 (contiene dodici scritti, in gran parte di metodo, apparsi per lo più nelle «Annates»; tra l'altro: *Storia e scienze sociali, la lunga durata, Storia e sociologia; Per un'economia storica; Per una storia seriale; Esiste una geografia dell'individuo biologico?; La storia sociale; La demografia*).

«L'Italia fuori d'Italia», in AA.VV. *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1971, II, 1, pp. 2092-2248.

«Civiltà materiale, economia, capitalismo (secoli XV-XVIII)», Torino, Einaudi, 1981-1982, tre volumi: I, *Le strutture del quotidiano*; II, *I giochi dello scambio*; III, *I tempi del mondo*.

«La dinamica del capitalismo», Bologna, Il Mulino, 1981.

«Il Secondo Rinascimento», Torino, Einaudi, 1986 (ristampa del

Dal «rifiuto» di Delio Cantimori che scongiò la pubblicazione di «Civiltà e imperi del Mediterraneo» al successo anche italiano di Braudel. Lo studio delle strutture dal biologico al sociale

Stemmi italiani da sinistra quelli di Modena, Genova, Milano, Parma e Piacenza, Venezia

saggio «L'Italia fuori d'Italia»).

A cura di Braudel sono uscite anche due miscelanee di metodologia storica: *Problemi di metodo storico*, Bari, Laterza, 1973 e *La storia e altre scienze sociali*, Bari, Laterza, 1982.

Da segnalare inoltre:

F. Braudel-C. Boxer-R. Barchiesi, *Oltremare. Codice Casanatese 1889-Viaggi, Avventure, conquiste dei portoghesi nelle Indie*, Napoli, Ricci, 1984.

F. Braudel-Quilici F., *Venezia, Immagine di una città*, Bologna.

In Francia è uscito postumo, pochi mesi fa, il primo volume dell'ultima e incompiuta fatica di Braudel: *L'Identité de la France*. Il volume ha per titolo «Espace et Histoire» Editore Flammarion, di Parigi, ha annunciato il secondo volume («L'Homme et les choses» per la fine dell'anno).

Sulla storiografia delle «Annates» e F. Braudel il lettore italiano può consultare: Febvre L., *Problemi di metodo storico*, Torino, Einaudi, 1986; Stojanovich T., *La scuola storica francese e il paradigma delle «Annates»*, Milano, Iseidi, 1978; Cedronio M., *Diaz F.-Russo C., La storiografia francese di ieri e di oggi*, Napoli, Guida, 1977; «Topoliski J., *La storiografia contemporanea*, Roma, Editori Riuniti, 1981; Iggers G., *Nuove dimensioni della storiografia europea*, Catania, Edizioni del Prisma, 1982; Guarascino S., *Guida alla storiografia*, Roma, Editori Riuniti, 1983; Saitta A., *Guida critica alla storia e alla storiografia*, Bari, Laterza, 1983 (indicazioni bibliografiche).

FERDINAND BRAUDEL. «Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II», Nuova edizione. Piccola Biblioteca Einaudi, 2 voll., pp. 1450, L. 38.000.

FERDINAND BRAUDEL. «Il Secondo Rinascimento», Due secoli e tre Italie», Biblioteca Storia Einaudi, pp. 168, L. 16.000.

«Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II», che segnò quasi uno spartiacque nella storia della storiografia, è la tesi di dottorato di Braudel, stampata nel 1949, ma pensata dallo studioso francese già nei

porti con l'ambiente, una storia quasi immobile, spiega Braudel, fatta spesso di ritorni insistenti, di cicli incessantemente ricominciati, il cui scorrere è quasi impercettibile. È la storia strutturale, o anche «geostoria», come spesso la definisce Braudel. Poi c'è il tempo dell'economia, «gli Stati, le società, le civiltà», il tempo di una storia «lento e ritmato», ma comunque percettibile. È la storia congiunturale, o anche «storia sociale». Infine c'è il tempo rapido degli avvenimenti che costituiscono il soggetto della narra-

zione storica tradizionale. È la storia événementiel. A ciascun tipo di tempo è dedicata una sezione del libro, con la proposta, dunque, di una «lunga durata» della storia, di una durata media e di una durata, per così dire, effimera. La priorità è per le prime due durate. La sfera dell'avvenimento, secondo Braudel, è certo utile, è anche divertente, ma regolata come dal carattere dell'irreversibilità, non è adatta ad essere ricondotta a ritmi e costanti. Non è quindi quantificabile e misurabile. Non può essere oggetto di «scientificità». Meglio lo studio delle «strutture», uno studio che va dal biologico al sociale e

che affonda nell'armatura della realtà. Braudel si presenta così come lo storico del tempo «esterno agli uomini», quel tempo che, come lui stesso ha scritto, «si spinge, lo stesso e trascina via i loro tempi particolari». È quello che Braudel chiama «il tempo imperioso del mondo». È per fondare in questo tempo egli proponeva di collegare direttamente il metodo della ricerca storica con quello francese della sociologia, dell'economia, della geografia e delle altre scienze, una scala di rapporti in cui ciascuna delle discipline fosse strumento all'altra e con l'ambizione di

parte che Braudel scrisse per il secondo volume della *Storia d'Italia* Einaudi che è del 1974. Ora una fine prefazione di Maurice Aymard la collega nell'insieme dell'impresa braudelliana.

È l'Italia tra il 1450 e il 1650, l'Italia del primato e l'Italia del declino, l'Italia tra le sue grandezze e il bilancio della decadenza. Con una serie di carte dell'Italia «esterna», cioè vista dal fuori, dal resto dell'Europa, Braudel cerca di capire la portata, la natura, la potenza dell'irradiazione italiana e la sua caduta. È una sto-



Narrativa
Aleksei Tolstoj, cugino di Lev, costruisce una storia insolita che incomincia a Como...

Il vampiro, nel «Fumetto elettronico» di Andrea Zingoni e Antonio Glessi (da Gridair, luglio 1984)

L'infelicità del vampiro

ALEKSEJ K. TOLSTOJ, «Il vampiro», Edizioni Studio Tesi, pp. 130, L. 11.500.

Potrebbe venire definito un vampiro «soft», ovvero morbido e perfino delicato, senza parentele con i vampiri tutto gelido horror della tradizione anglosassone, fra i quali spicca il Dracula di Bram Stoker. Il vampiro «dolce» è quello di Aleksej K. Tolstoj, scrittore russo del secolo scorso, nato a Pietroburgo nel 1817, vissuto in Ucraina. Lontano cugino del più famoso Lev Tolstoj, Aleksej non riuscì a dedicarsi interamente alla letteratura. Per motivi familiari, o per ordini superiori (vale a dire dello zar), dovette sciupare anni di vita in servizi statali, come quello di maestro di cerimonie a corte.

Il vampiro di Aleksej Tolstoj venne pubblicato, in edizione quasi privata, nel 1841. Ebbe dure critiche, ma anche il sostegno di un autorevole studioso, Belinskij, il quale parlò del fascino dell'«orrorifico». Il vampiro è un'«insolita, gradevole, asimmetrica, disordinata e vertiginosa storia dove l'infelice specie dei vampiri (Upry in russo) più che trasmettere paura vive essa stessa nel terrore, sotto la minaccia di una nullificazione possibile in qualsiasi momento.

Non è facile risalire alle fonti, alle sollecitazioni e alle ispirazioni del racconto di Tolstoj. Si potrebbe pensare al Dracula di Stoker, appunto. Ma i conti non tornano: Stoker scrisse il suo romanzo nel 1897, ben cinquantasei anni dopo il vampiro di Tolstoj, Stoker, e non Tolstoj, aveva alle spalle, in tema di vampiri, un filone ricco e variegato.

Protagonista del racconto di Tolstoj è il giovane Runevskil

il quale conosce, a un ballo, la mite e mansueta Daša. L'amore è istantaneo. Ma ecco che Daša ha in programma una visita presso la nonna, la generosissima Sugrobina, nella sua casa di campagna. Purtroppo, la cara nonna è una vampira, e Daša rischia un drammatico destino. Il dilemma è il seguente: credere o non credere alle parole di un certo Rybrenko, il quale ha lanciato le accuse di vampirismo contro la Sugrobina? Rybrenko sembra averne le prove. A sostegno della sua tesi, racconta una allucinante esperienza da lui vissuta, anni prima, in un Paese straniero.

Con una certa sorpresa, il lettore viene a sapere che la storia sperimentata da Rybrenko è avvenuta in Italia, più precisamente a Como «dove seppi che vi era, in piazza Volta, una casa ormai disabitata da circa cento anni, e conosciuta con il nome di «casa del diavolo». Fra apparizioni mitologiche, altazioni infernali e l'ingresso di un contrabbandiere che fa la spola con la Svizzera, la narrazione si sviluppa fino all'identikit del vampiro, anzi di più vampiri.

In una futura Storia dei vampiri sarà giusto mettere in primo piano (e non soltanto per motivi cronologici) la creatura nata dalla fantasia di Aleksej K. Tolstoj, precursore di un «genero» (però nobile, e visto che la commercializzazione è venuta in seguito), il vampiro portante di quell'immaginario collettivo che, chissà in quale secolo o millennio, ha preso a favoleggiare di draculi e Upry.

Inisero Cremaschi

Futurologia

Roberto Vacca ci racconta come sarà la nostra vita domani

Buon senso prossimo venturo

ROBERTO VACCA, «Rinascimento Prossimo Venturo», Bompiani, pp. 278, L. 18.500.

A prima vista questo libro parrebbe il seguito de *Il Medioevo Prossimo Venturo*. Dico parrebbe perché leggendo l'ultima fatica di Vacca ci si rende conto che la prospettiva è radicalmente cambiata; addirittura capovolta. Al pessimismo scaturito dalla previsione che la sfida della complessità avrebbe visti sconfitti gli uomini è subentrato un'ottimismo dichiarato, sia pure avvertito dei rischi di disastro che lastricano la strada dell'innovazione.

In quest'ultima direzione Vacca si muove a 360 gradi non tralasciando nulla (o quasi): economia, cultura, società, politica. Tutto quanto «fa futuro» è analizzato: sviluppo industriale, marketing, nuove professioni, editoria, informatica, minacce terroristiche e scudo spaziale. Gli esiti delle argomentazioni sono decisamente brillanti: linguaggio scorrevole (tanto che il Vacca che parla o risponde a interviste televisive non sembra nemmeno il lontano parente del Vacca che scrive), chiarezza espositiva, proposte convincenti, grande abbondanza di riferimenti alla migliore letteratura e pubblicistica. Un ottimo libro divulgativo dunque, la cui lettura è a tutti consigliabile.

Ciò non significa che il libro sia esente da critiche. Da parte mia vedrò anche alcune, che raggrupperò nella voce «eccesso di presunzione». Una delle critiche ricorrenti di Vacca al Club di Roma (penso anche alla stroncatura da lui data al-

l'ultimo rapporto del filosofo polacco Adam Schaff sul «Prossimo 2000») è quella di offrire non previsioni ma invece opinioni.

Sicché il lettore resta deluso quando si rende conto che anche le previsioni di Vacca, come in ogni previsione sul futuro, sono delle semplici ipotesi fra le tante possibili. Talvolta anche un po' fumose. Si legge ad esempio all'inizio del capitolo «La minaccia del terrorismo» (pag. 253): «In questo libro ho cercato di anticipare come potrebbe essere un nuovo Rinascimento e cosa dovremmo fare per facilitarne l'avvento. Non ho potuto dare alcuna definizione precisa. Mi rendo conto anche del fatto che alcune delle mie descrizioni possono sovrapporsi e in parte contraddirsi, senza raggiungere una vera completezza. Nessuna meraviglia: questo nuovo sviluppo storico potrà prendere tante forme diverse».

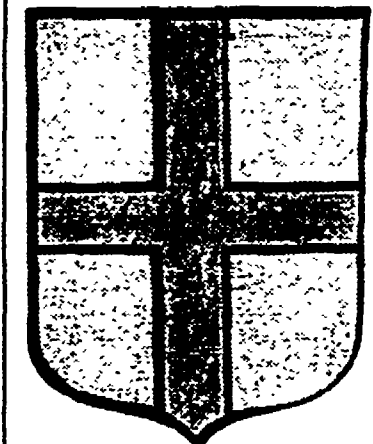
Lascia poi perplessi la proposta di liberare le nostre scuole e università dai «cattivi maestri» identificati da Vacca, nel capitolo «Come innescare una esplosione dell'istruzione» (pag. 156), nel sociologo McLuhan e nel filosofo Hegel. Due pensatori fra i tanti antichi e moderni che «hanno prodotto quasi esclusivamente stupidaggini irrisolvibili».

Altrettanto discutibili (o indiscutibili) tanto sono ovvi risultano gli «antidoti culturali al terrorismo» del tipo «il messaggio da diffondere è la strada del negoziato, del compromesso, della pace... perché più vantaggiosa per tutti». A quando il buon senso prossimo venturo?

Giorgio Triani



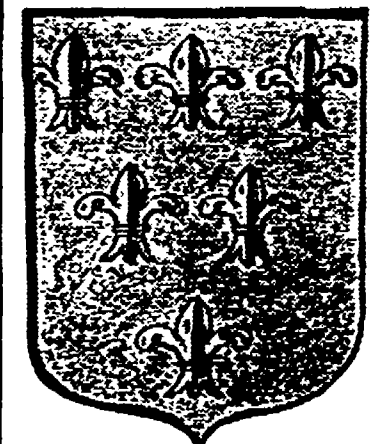
corso degli anni Trenta. In verità, alla sua uscita francese, non se ne parlò molto. Divenne famosa solo dopo la traduzione italiana. Si sa che Delio Cantimori ne scongiò a Giulio Einaudi la pubblicazione. È una sorta di «via col vento» della storiografia, gli disse Cantimori. «Allora il pubblico subì», replicò Einaudi. Ed ebbe ragione. Datò forse da allora la fama di Braudel, discepolo di Lucien Febvre e di March Bloch e loro successore alle «Annates».



Proprio con «La Méditerranée» Braudel costruì la sua celebre tripartizione dei tempi della storia. C'è la storia dell'uomo nei suoi rap-



giungere a una storia globale, una storia possibile solo col rifiuto della sequela di avvenimenti eterogenei, in tesi come «atomi storici», visibili e tangibili, e disposti in una serie solo cronologicamente differenziata. È da questo rifiuto nasce la «scientificità» della storia, col nuovo paradigma strutturale e funzionale. Dopo l'era del Tucidide, del Guicciardini, dopo l'era dei Ranke, prende il via l'era delle «Annates», la famosissima rivista francese da cui sono usciti i moderni storici di grido: Le Roy Ladurie, i Duby, i Furet, i Le Goff, e gli Italiani Ferrarini e Ruggiero Romano. Con risultati e percorsi che vanno oltre Braudel.



«Il Secondo Rinascimento...», che qui è presentata in ristampa autonoma, è la



ra d'Italia fuori d'Italia. La conclusione è che «la grandezza italiana è stata una dimensione del mondo. Gloria materiale (Venezia, Genova, Firenze), gloria del denaro (i mercanti e i banchieri), gloria dello spirito: la grande cultura. Non solo Umanesimo e Rinascimento, ma Manierismo e Barocco. Anzi è il Barocco, onnipotente e proleto, che riscatta dalla decadenza, perché è allora che l'Italia riesce a sovvertire l'arte d'Europa, a sovvertire il pensiero europeo, quello scientifico e quello letterario, a sovvertire tutta un'arte del vivere — sono parole quasi testuali di Braudel — grazie al fiorire di un teatro multiforme, scintillante, che rifugge di riflesso in Shakespeare e in Molière.

Gianfranco Berardi

Medialibro

Proprio come parla Raffaella

Un crescente interesse della TV per i libri, testimoniato dall'annuncio di quattro nuove rubriche che si aggiungono alle precedenti, con l'ambizione di rifare la francese «Apostrophe»; una progressiva modernizzazione delle librerie, che tendono a razionalizzare la loro ge-

Eppure, al di là di tutte queste coincidenze recenti, l'Italia è ben lontana dal diventare un Paese di forti lettori, di puristi e di rivelazioni letterarie. Le cifre ancora basse della lettura libraria (e quelle ancora alte dell'analphabetismo), gli errori da liceo degli stessi ammaestratori (come il celebrato «latinstoria» Marchi) e il diffondersi di un parlato e scritto sempre più piatto, sgrammaticato, improprio, stanno lì a confermarlo.

Non serve gran che, comunque, tornare a giocare con ironie e paradossi, come hanno fatto in queste settimane alcune fini penne della «Repubblica», sul vecchio motivo di un'Italia più ricca di scrittori che di lettori; mentre è del tutto illusorio considerare il parlar male e lo scrivere tanto come le tappe di un lento ma inevitabile progresso della cultura e lettura di massa, in un mercato che sembra voler consolidare gli squilibri esistenti anziché porsi almeno il problema di risolverli.

Più produttivo può appa-

rire il discorso sulla televisione, che resta un nodo fondamentale nel quadro generale descritto. Commentando i primi risultati del concorso per i redattori dell'«Espresso», Mario Fortunato nota che «generalmente nel mille racconti scrutati, sono più dense e appariscenti le suggestioni visive e televisive che quelle letterarie in senso stretto» e che «tanto la scrittura quanto il tipo di genere scelto segnano un grave senso di distanza, di allontanamento dalla lettura. Da cui «una lingua modulare, liscia, un tantino livellata». D'altra parte sono ricorrenti le accuse alla televisione di contribuire potentemente (dopo le passate e lontane benemerite nella diffusione dell'italiano di base) a una sempre più scolorita e scorretta lingua parlata e scritta.

Ma sono ancora, queste, nonostante tutto, constatazioni preoccupate o reazioni unilaterali e negative. Mentre va posta ancora una volta l'esigenza di un diverso

ruolo e uso della televisione nella formazione del parlante, scrivente e lettore: ruolo e uso specifico, all'interno di un generale contesto editoriale, sociale, educativo. Quella che riemerge, soprattutto, è la necessità (da tempo sostenuta in campo pedagogico e didattico) di modificare il rapporto tra televisione e scuola, che è attualmente squilibrato, sbagliato, contraddittorio, carente, e che può diventare al contrario funzionale, produttivo, formativo, creativo, dall'alfabetizzazione alla lettura-scrittura più complessa.

Un rapporto insomma, che sia di interazione e integrazione attivamente critica delle rispettive esperienze, strumentalizzazioni, «culture».

Gian Carlo Ferretti

Scienza

A prova di rana

MARCELLO PERA, «La rana ambigua», Einaudi, pp. XIX-210, L. 26.000.

«Come una rana dimezzata», chiamata a rivelare la propria elettricità, si fece beffe di un medico e di un fisico e rivelò invece le loro metafisiche nascoste. Con questa brillante favola didattica, alla maniera del pamphlet scientifico settecentesco, Marcello Pera introduce lo storico racconto di una illustre controversia epistemologica: quella che vide schierati, attorno alla natura dell'elettricità, il vitalismo del biologo Galvani contro il materialismo del fisico Volta. La vicenda di questa scientifica tenzone, in cui confluirono rane raptate, arcani metallici, carillon, insetti intraprendenti e altre elettriche «meraviglie», si conclude a favore di Volta e della sua teoria. Ma la morale della «favola» è ambigua e sembra insinuare il sospetto che la prova dell'esperienza empirica non basta a decide-

re l'esito di uno scontro tra due teorie rivali e incompatibili. Così anche il conflitto tra gli uomini e le idee di scienza si avvicina alla natura incerta di quelle tensioni politiche e sociali che, nel medesimo giro di anni (il «caso» Galvani-Volta scoppiò nel 1791), sconvolgono e — per estrinsecarsi — straziano non solo i laboratori scientifici ma l'intero clima d'Europa.

Rodolfo Montuoro

Dizionari

Contrari dimenticati

I.M. QUARTI, «Dizionario dei sinonimi e dei contrari», Rizzoli, pp. 186, L. 18.000.

Per una lingua parlata in rapida trasformazione come la nostra, anche la ricerca di analogie e contrapposizioni lessicali può costituire un utile punto fermo in vista di un suo arricchimento. E questo volume della Bur persegue un obiettivo molto pratico, presentando 20.000 «coccodrilli ordinati dal computer per gruppi di significato e campi di riferimento».

Lodevole lo sforzo per quanto riguarda i sinonimi, che vengono smoccolati ampiamente e con un occhio di riguardo verso i neologismi:

Riviste

Il Prato a nuovo

Prato Pagano era nato nell'80 come «Almanacco di prosa e poesia». Ne erano usciti alcuni numeri, nei quali erano apparsi autori giovani e bravi come Frabotti, Coviello, Magrelli, Prestigiacomo, Scartagliande, Lamarque, Salvia, Brusa, Carli, Giussani, e come Gabriella Sica, a cui si deve l'iniziativa e che ora dirige la nuova serie di Prato Pagano: non più un Almanacco, ma una rivista, o meglio, come si definisce in copertina, un «Giornale di nuova letteratura».

Augusto Fasola

Insomma, a delle civili antologie. Visto che poi economico o tratto all'anno, e pratici, quindi nel classico più che per vocazione) una saggia lentezza d'altri tempi, si vedono con difficoltà, e circolano quasi solo nelle mani dei pubblicati e di chi aspira a pubblicare.

Maurizio Cucchi